

*A Ilaria e Maddalena,
le mie amatissime figlie*

*A Carlotta e Carolina,
le mie nipotine, luce dei miei occhi*

*In queste poche righe, straccione
e sgangherate, sono racchiusi i resti
della mia povera memoria.
Vi è racchiuso intero il grande bene
che vi ho voluto e che ancora vi voglio.*

FRANCO MAZZOLENI

RIPENSANDO ME STESSO

GUAZZABUGLIO SEMISERIO
DI FATTI E DI PENSIERI

CIERRE EDIZIONI

In copertina: Vincent van Gogh, *Viale di pioppi in autunno*, Van Gogh Museum, Amsterdam.

ISBN 978-88-5520-151-3

© 2022 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

INDICE

Riassunto	9
Avvertenza	13
Narrazioni e soliloqui	19
PRIMA NARRAZIONE	
Echi di giorni lontani	25
PRIMO SOLILOQUIO	
Spensieratezza	47
SECONDA NARRAZIONE	
Ho vissuto giorni di guerra	53
SECONDO SOLILOQUIO	
Darwin, il seduttore	75
TERZA NARRAZIONE	
Verso la maturità	89
TERZO SOLILOQUIO	
La dannazione del non credente	105
QUARTA NARRAZIONE	
La forza del destino, la forza del ricordo	115
QUARTO SOLILOQUIO	
La fiducia nella ragione, una fiducia cieca	125
INTERMEZZO	
Lia, la forza della mia esistenza	135

SOLILOQUIO SENILE

Ho ripensato me stesso 145

Che cosa riservo per il futuro? 153

EPILOGO

Il guazzabuglio 159

I miei campi

Riascolto in questa mia campagna gli echi
dei piccoli fatti accaduti nel mio passato.
Qui sono nato e cresciuto.
Qui ho vissuto l'ingenuità dell'infanzia,
qui ho vissuto i crucci della maturità.
Qui ho goduto la frenesia e la serenità dell'amore.
Il calore del mio, del nostro amore, Lia mia.
Qui trova ancora conforto nella vecchiaia l'inquietudine
dei miei inestinguibili dubbi esistenziali.
In questi campi ho visto il tuo appassionato lavoro,
il tuo gusto prezioso del verde e dei fiori.
A questi campi, frutto della tua Bellezza, Lia mia,
affido oggi la parte migliore del mio spirito.

Nota dell'Autore

Questo libro vede la luce grazie ai consigli del Prof. Claudio Griggio, cattedratico di Letteratura italiana presso l'università di Udine. Gli sono infinitamente grato per la preziosa consulenza letteraria e per l'affinamento della stesura di stampa.

RIASSUNTO

L'Autore è un vecchio chirurgo in pensione. Ha già più di 80 anni. La professione gli ha dato molte soddisfazioni, tuttavia non ne sente nostalgia. Quasi tutta la sua carriera è descritta a parte nel suo *curriculum vitae* scientifico. L'isolamento a cui lo costringe in questi tempi la pandemia da Coronavirus lo conduce allo sconcertante convincimento di essere stato un uomo qualunque destinato al più desolante oblio, di non essersi mai distinto in qualcosa che meriti il ricordo. Si sofferma a riflettere sulle vicende che ha vissuto non dentro la professione, ma al di fuori della professione, vicende che costituiscono, nel suo pensiero, la sua vera vita: i giochi dell'infanzia, le passioni, gli amori giovanili, il suo grande amore per Lia, sua moglie, nonché i suoi disagi religiosi. Ora intende ripensare se stesso.

Nato e cresciuto cattolico, all'ombra del campanile, in una famiglia e in un paese tradizionalmente cattolici, verso i 16 anni, con il sopraggiungere della maturità, viene colto da una crisi esistenziale che trova origine nei suoi studi filosofici e scientifici, compiuti al liceo o in solitudine.

L'azione si svolge nella sua campagna, a Zero Branco, dove ha trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza, e dove ora torna alla fine della sua attività professionale durata più di cinquant'anni. Rientra nella casa di famiglia che Lia, donna di eccezionale virtù e fascino – così dicono i compaesani, ma anche lui lo dice – ha saputo conservare e rendere più attraente sia come abitazione che come giardino dandosi da fare con un fervore fuori del comune, anche negli anni passati quando gli impegni di lavoro di

entrambi consentivano solo qualche ora di pausa o una breve vacanza: nei weekend, a Natale, nell'estate.

Camminando per le strade del paese risente gli echi del suo passato, dei fatti del paese, visti o sentiti raccontare, degli schiamazzi infantili, della violenza della guerra civile, degli eventi comici, delle passioncelle e degli amorazzi giovanili, delle chiacchiere tipiche della civiltà di campagna. Ma tra questi echi piacevoli si frappongono gli echi amari della crisi esistenziale che l'ha privato della serenità e della speranza nel domani. Gli uni e gli altri, cioè i fatti gradevoli vissuti nella quotidianità del paese da un lato e le conturbanti vicende di pensiero dall'altro, sono descritte in capitoli distinti, i primi con titolo «Narrazione», i secondi con titolo «Soliloquio».

Di storie se ne raccontano tante nel paese e potrebbe far piacere riviverle a coloro che vi hanno preso parte. Ma non è questa la finalità del libercolo. Ne aumenterebbero il guazzabuglio. Solo su di una si è prolungata la sua attenzione mettendone in luce risvolti in genere trascurati: essa occupa un'intera narrazione (la quarta). I due protagonisti riflettono aspirazioni contrastanti dell'autore. Il primo, la volontà di progredire e di guadagnarsi il successo, la seconda la serenità della vita quotidiana, vivibile soprattutto in campagna, e la rassegnazione alla volontà del destino che ci induce, senza possibilità di opposizione, ad accettare "ciò che accade".

Lo studio continuo, la riflessione sui testi ed il colloquio perseverante con se stesso o con un immaginario interlocutore (che l'autore qui chiama Socrate), rasserenano un po' alla volta il suo animo. Si domanda quanto si deve credere alla ragione e quanto a quella voce interiore, indipendente dalla ragione, che rende vivo l'anelito a quel *quid* che "va oltre la natura" a cui vorrebbe attribuire niente po' po' di meno il ruolo di quinta forza della natura alla pari delle altre quattro forze (descritte dai fisici) che reggono l'universo, anch'esse cariche di misteri. Il quesito non trova risposta e impone la rassegnazione. In questa perseverante, inestinguibile incertezza insorge spontanea con il tempo – la

prepotenza dei doveri professionali da un lato, la dolcezza degli impegni familiari, l'amore coniugale, le gioie dei figli, dall'altro, tutti fattori che distraggono dal turbamento della meditazione protratta – una serena sottomissione al destino ed accetta con “tranquillità d'animo” le semplici consuetudini del paese. Consuma con piacere il bicchier di vino che la sua gente usa bere alla sera, con meritata soddisfazione al termine del lavoro quotidiano, gente con mente libera da ossessivi “perché?”.

Si avverte il lettore (se ci sarà!) che fin dalle prime pagine l'autore apparirà un eretico. Sostanzialmente lo è, ma non si sente tale. Non appartiene certo alla nutrita schiera dei buoni cristiani e tantomeno dei baciapile. Non è però un anticlericale e non è prevenuto nei confronti dei libri degli autori religiosi: conosce bene la Bibbia, sia il Vecchio che il Nuovo Testamento (la Bibbia è uno dei libri che tiene sul comodino accanto al letto), ha letto Agostino, Anselmo d'Aosta, Abelardo ed altri prodigiosi filosofi del Medioevo, e rispetta frati e monache, preti e monsignori, che ricambiano il rispetto. Nelle ultime pagine emergeranno più chiari il suo cruccio, latente in tutte le altre pagine (cruccio che definisce «la dannazione del non-credente») e le sue esigenze interiori che si rivelano con i ricordi, ricordi a cui riconosce la funzione di mediatori silenti del nostro anelito alla vita. Torna a farsi viva, nel barlume di luce che ha ancora davanti a sé, la voce del cuore che, senza parole (è priva di linguaggio), induce inconscientemente un fantasma di speranza.

Nel rivivere i fatti e le riflessioni del passato ritrova se stesso. Riordinando i ricordi nella misura che gli consente la memoria, sente di aver ricostruito la sua storia, la sua personale piccola storia. Prova la sensazione positiva di «esserci» stato su questa terra, di avere occupato positivamente il frammento di tempo che il destino gli ha messo a disposizione come il caso ha voluto, una sensazione che allontana la terrificante paura della nullità della sua esistenza priva di fatti eclatanti, ma ricca di fatti minimi: la nullità dell'esistenza temuta da tutta l'umanità.

AVVERTENZA

Questo libercolo è stato scritto durante la recente pandemia da Coronavirus.

A noi ottantenni è stato caldamente consigliato di non uscire di casa per tutto il periodo del contagio. Che fare allora in tanta solitudine da segregazione? Come trascorrere il tempo?

Nell'ozio forzato, il Coronavirus ha inevitabilmente sospinto la nostra mente nella sfera dei ricordi, nel silenzio della casa, davanti allo scrittoio o seduti sul divano. E visto che il bisogno di usare le mani nelle faccende quotidiane si esaurisce ben presto nel corso della giornata, perché non dedicare il tempo lasciato libero alla scrittura? a mettere per iscritto le riflessioni che mi passano per la testa, rivolte a me stesso come uomo e come cittadino? In quest'ora tarda della vita, sta prevalendo in me la convinzione di essere un uomo qualunque, destinato ad un inesorabile oblio, un uomo qualunque che non ha combinato nulla nella vita.

La riflessione è assillante. Perché non rivedere il mio passato, alla ricerca del positivo (poco!) e del negativo (molto!), e dell'inutile (ancora di più!), insomma "ripensare me stesso"?

Gli strumenti non possono che essere i ricordi. Nel silenzio della casa, davanti allo scrittoio inaspettatamente ne sono riemersi molti.

Le prime pagine dovrebbero essere dedicate a Lia con la quale ho condiviso la maggior parte della vita: un rapporto coniugale sereno, come spesso capita quando i due coniugi provengono da sedi diverse. In barba al detto "moglie e buoi dei paesi tuoi", l'attrazione magnetica è più forte. Per l'importanza che ha avu-

to nella mia vita dovrei darle la precedenza su tutto, anche nel racconto. Ma ad un certo ordine temporale devo sottostare: essa ricomparirà molte volte di qui in avanti, sempre con il solito *habitus* di Signora per me e per gli altri.

Ho ceduto alle lusinghe con un fermo impegno: di raccontare per gli altri e non per me, senza dar spazio a lamentosi rimpianti o nostalgie.

Ci sono riuscito? Non lo so: non riesco neppure ad immaginarlo.

I miei tentennamenti

Il parto di questo libretto, malgrado le sue modeste ambizioni, è stato molto doloroso. A causa dei miei continui ripensamenti, più volte ha rischiato l'aborto e di non vedere la luce della pubblicazione. Le cause sono più di una.

In primo luogo: ben consapevole di non essere scrittore, ho sempre temuto di venire deriso dagli esperti e dagli amici. Pensando al libro già uscito mi fischiavano le orecchie: «Fatica inutile! Non poteva spendere il suo tempo restando nel suo campo?!». Commento quanto mai giustificato. Tuttavia quando mi balenò questo timore, è entrata per un'altra via nella mente la considerazione di non essere completamente privo della capacità di scrivere. La penna l'ho saputa tenere in mano durante i miei cinquantacinque anni di clinica. Ho scritto molto. Non solo appunti per le lezioni, ma anche le mie riflessioni, chirurgiche e non strettamente chirurgiche, che ho ritenuto opportuno far conoscere agli altri. Leggere, studiare e scrivere furono i tre doveri che ho sempre onorato fin da quando ho intrapreso il cammino impervio della carriera universitaria, i cui momenti essenziali, come è noto, erano il concorso per la libera docenza e poi quello per la cattedra.

Di pagine di questo genere ne ho scritto una montagna. Non

mi compiaccio di tutte, ma solo di poche, e di queste poche vado fiero: un trattato di chirurgia (*Chirurgia plastica: da chirurgia eretica a scienza chirurgica*),¹ un saggio sulla malattia ustione, la malattia di maggiore spessore scientifico tra quelle di nostra competenza (a cui ho dato il titolo ridondante «*De combustionibus*»,² nome con cui veniva indicata nella letteratura medioevale), e una ventina di *lavori* (ne ho scritti quasi duecento) nei quali ho riportato esperienze ed opinioni personali meritevoli a mio avviso di essere rese note.

Se ho scritto così tanto – sempre secondo la mia opinione! – perché mi insorgono così tante perplessità? Una spiegazione c'è. Chiunque legga i titoli delle mie pubblicazioni nota che tutta la mia attività di “scrittore” si è svolta completamente nell'ambito scientifico, un campo nobile, non v'è dubbio! ma sotto l'aspetto comunicativo assai particolare. Non solo nella comunicazione orale il nostro linguaggio è essenziale, scheletrico e privo di orpelli: nello scrivere lo è ancora di più.

Quindi, tutto il contrario dello stile libero della prosa letteraria! Come si fa, dopo tanto rispetto per lo stile scientifico, a scrivere un'opera con velleità letterarie, dove tutto è fantasia, libertà, creatività, improvvisazione, stile libero? La sua inventiva dopo il pensiero iniziale cade nel silenzio del più crudo realismo, la sua penna s'arresta ed il suo fraseggio, se l'intenzione permane, è grigio e non prende colore.

Fossilizzazione della creatività e prosa senza colore erano le scarse proprietà di cui mi sentivo dotato.

La seconda fu la mia innata ritrosia a parlare di me stesso, dovuta ad un misto di pudore – io credo – e di una palese sfiducia

1. F. Mazzoleni, *Il fondamento scientifico della Chirurgia Plastica. Da chirurgia eretica a scienza chirurgica*, Padova, Piccin, 2015.

2. F. Mazzoleni, «*De Combustionibus*». *Fisiopatologia e terapia della malattia ustione*”, Padova, Cleup, 2017.

in me stesso, almeno «come uomo di lettere». Come si può già intendere, in questo libro parlo di me. Che c'entra questo con il mio tentennamento? C'entra e come! «Non ce la farai mai» mi dicevo, tanto che in una prima stesura ho voluto nascondermi affidando il mio «io» ad un personaggio immaginario, su cui ho scaricato, senza alcun ritegno, tutto il mio vissuto. Terribile fu l'impatto quando ripresi in mano quel manoscritto dopo alcune settimane: uno spaventoso guazzabuglio di storia e di confessioni attribuite ad un tal X Y che ne usciva squallido, senza alcun colore.

Ora, in avanzata *senectus*, mi è venuta la “velleità” di raccontare qualcosa di me stesso in prima persona, convinto di conoscere di me stesso qualcosa più degli altri. Non oso pensare di essere uno “sconosciuto”, né di possedere doti mai rivelate, tuttavia mi concedo di raccontare qualche inedito meritevole di essere letto. Sono certo di avere assolto i miei doveri scientifici: a loro ho dedicato, dal 21 novembre 1961 – giorno della mia laurea – tutte le mie forze con un impegno eccessivo, grazie al quale sono riuscito a vivere in modo decente fino alla quiescenza ed oltre. Un impegno eccessivo: è vero! Se ne avessi messo di meno, nessuno se ne sarebbe accorto o avrebbe avuto modo di dolersene. A dolersene sarebbe stata solo la mia famiglia che mi avrebbe avuto tra i piedi per troppe ore al giorno. È tempo per me di tentare di svincolarmi dalla scheletrica prosa scientifica e di cimentarmi con la libera prosa letteraria.

I temi non mancano: è il vissuto che li propone. Si tratta solo di ricordarli facendo riemergere le vecchie emozioni e di riordinarli mettendoci solo un po' di fantasia.

“Socrate”

“Lo so” disse Socrate, sbucato da sotto un grande cespuglio, un giorno non ricordo quale: un amico antico che emergeva dal verde dei campi, per contrapporsi ai miei pensieri senza turbare il mio soliloquio. Anzi con ragionevolezza garbata ma severa,

mi dava vita simulando un dialogo che non poteva che essere silenzioso, muto, ma eloquente, dal quale il mio animo usciva sempre rinfrancato. Mi compiacevo della sua compagnia, ero felice della sua esistenza (certo: solo virtuale!) perché lo sapevo disponibile ad ogni mio richiamo, o pronto ad entrare in scena come contraltare delle riflessioni che via via maturavano dentro la mia testa dura... Insomma, l'avete capito: Socrate era la personificazione della mia coscienza, la sua oggettivizzazione! che compariva nell'ambiente a me più caro, nel verde dei campi, nel silenzio della mia meditazione. Non è un fantasma (non aspettatevi *suspense!*). È solo l'espressione della mia immaginazione, che riunisce in sé le passioni, i godimenti, i malesseri, i turbamenti, le gioie e i dolori che mi hanno accompagnato nel corso della vita: tutte sensazioni che sempre ho vissuto nei campi che mi stanno attorno, o nel vivo splendore primaverile o alla caduta delle foglie, o nella calura estiva del primo pomeriggio o nel freddo invernale, nella casa di famiglia o nelle vie del vicino borgo. Una figurazione inconscia, diranno i freudiani. No, no: restiamo con i piedi per terra. Socrate mi aiuterà, di tanto in tanto ad essere più chiaro e più sincero nell'esprimere pensieri ed emozioni. Ricomparirà spesso in questa narrazione, ma non vi preoccupate: saranno comparse fugaci e mi auguro leggere.

«Lo so che conosci questi campi come le tue tasche, che li consideri tuoi perché nei momenti di solitudine hai riversato in loro dubbi, incertezze, delusioni e quant'altro ti passava per la testa. Cercavi un amico a cui confidarli, con cui confrontarti per avere consenso o dissenso. Quell'amico sono io», mi diceva quell'«essenza campestre», targata Zero Branco. Non è che nella mia brigata non ci fosse uno degno di ascoltarmi, uno che io potessi immedesimare nei miei campi. Forse tutti lo potevano fare. Ma tutti erano troppo terra terra, incapaci di capire i miei problemi. Amavo quei compagni, ma la dissonanza dei rispettivi problemi era plateale: loro avevano i loro problemi, ed io i miei, completamente diversi. Uniti nell'allegria, ma distinti nel pensiero.

